

AURELIO PERETTI

LE RADICI CHIAMPESI DI SILVIO *

Chi parlerà dopo di me illustrerà da par suo la figura di Silvio Negro all'apice della sua multiforme attività di scrittore, di giornalista, di vaticanista di vecchia data e di molte entrate, di accademico olimpico impegnato a salvare dalla rovina una parte eminente del nostro patrimonio artistico. Ristretta nello spazio e remota nel tempo sarà la mia testimonianza in questa tornata accademica in onore di Silvio Negro, figlio di questa terra, che è anche la mia terra: una testimonianza che abbraccerà i primi vent'anni di questo secolo, la breve stagione dell'adolescenza e della prima giovinezza. Solo quattro anni separavano la sua nascita dalla mia, troppi perché mi potessi chiamare suo coetaneo, ma più che sufficienti per testimoniare sull'ambiente chiampese nel quale Silvio Negro è cresciuto, sul modo come nacque in lui la vocazione agli studi superando lo steccato di una tradizione contadina che egli aveva nel sangue, sul perché, avendo iniziato gli studi ginnasiali, bruscamente li abbandonò per passare per qualche tempo a quelli delle scuole tecniche. Qui a Chiampo, dove non sono più venuto da quando mia madre non aspettò più i miei ritorni, da quando, fino all'ultimo della famiglia, dormono i miei cari all'ombra dei cipressi della Pieve, sento che mancherei a un debito e a un ricordo se non dicessi soprattutto ciò che ha significato per me, personalmente, l'incontro con Silvio Negro nella mia età favolosa; quanto devo al suo esempio e al suo consiglio fino all'ultimo che mi fece, nel novembre del 1921, quando ci salutammo in una piazza di Firenze. Ci rivedemmo solo trent'anni dopo, lui capo dell'Ufficio romano del «Corriere della Sera», io professore nell'Università di Pisa. Le nostre strade avevano preso direzioni diverse, e la mia, quella dell'insegnamento, mi aveva portato per parecchi anni lontano dall'Italia, senza tuttavia interrompere i contatti con Gildo Negro, fratello minore di Silvio, mio compagno di classe nelle Scuole Elementari e tramite di saluti e di notizie sul fratello durante i miei soggiorni a Chiampo, sempre più brevi e più rari, e mai coincidenti con quelli di Silvio.

* Comunicazione letta il 16 maggio 1993 in occasione della tornata esterna di Chiampo (Sala Auditorium del Comune).

Era molto povero il paese di Chiampo agli inizi del secolo, magre erano le sue risorse e spesso nera l'indigenza. Come isole sperdute accennanti da lontano le forme di un paesaggio sommerso, emergono immagini dal fondo della memoria di quand'ero ragazzo di sei o otto anni; emerge la scena di una donna piangente in cima alle scale di casa Fracca, al Pozzo, aggrappata alla gonna della nonna Barbarina, anche lei commossa dalla supplica appassionata che le era rivolta perché intercedesse presso il figlio Floriano e facesse assumere la poveretta come operaia nella filanda di seta, che il fratello di mia madre possedeva e dirigeva. Rivedo uomini precocemente invecchiati, seduti sui gradini del così detto Castello, oggi casa Puglisi, a riscaldarsi al sole, immobili, silenziosi, con le mani e col viso deturpati dalla pellagra. Rivedo molta gente sfilare davanti al portone del convento dei Francescani della Pieve, in attesa di un piatto di minestra e di un pezzo di pane che i frati distribuivano ogni giorno. L'agricoltura rappresentava l'attività più redditizia e diffusa, ma in certe zone collinari superava di poco il limite di pura sussistenza. Quella del marmo era un'industria che prendeva allora l'abbrivio verso lo sviluppo che ebbe tra le due guerre, ed era sfruttata ancora a condotta familiare e a livello artigianale. Gli scalpellini formavano il nucleo più numeroso del proletariato paesano, sul quale già spirava qualche brezza intiepidita dal sole dell'avvenire. Non erano poche le vittime dell'alcolismo, e affollate le osterie, ed echeggianti di risse e di canti erano le strade del paese nelle notti domenicali. Una vita grama, insomma, anche dopo l'apertura di due filande, che, dall'inizio del secolo, evitarono alle donne chiampesi di andare avanti e indietro da Arzignano. Una filanda era quella, già ricordata, di mio zio Floriano Fracca; l'altra, più importante e più a lungo mantenuta in attività, era la filanda sociale. Socio fondatore, benemerito per aver ceduto per primo il terreno di sua proprietà dove sorse l'opificio, fu Raffaele Negro, padre di Silvio, agricoltore in proprio; e altro socio fondatore fu Giambattista Dal Cason, mio zio di acquisto avendo sposato la sorella di mia madre. Lo zio Tita fu per alcuni anni anche direttore della filanda sociale, e fu assessore nella giunta presieduta dal «sior Rafele», più di una volta nominato sindaco di Chiampo. Anche il «sior Tita» era di origine contadina, ma faceva lavorare il suo podere in collina da fittavoli; lui si occupava d'altro, degli affari della filanda, del mercato dei bozzoli e della seta. Ma anche di libri egli si occupava, essendo «uomo studiato», come si diceva allora. Aveva il culto e il sentimento della storia. Ai due figli maschi aveva dato nomi significativi del suo mondo ideale, il nome del più grande scienziato e quello del più grande storico dell'antichità romana. I miei cugini Plinio e Livio avevano sei e quattro anni più di me: erano quindi coetanei di Silvio Negro, suoi compagni a Chiampo nelle Scuole.

le elementari e poi a Thiene nel Collegio Vescovile. Da loro si seppe perché Silvio avrebbe interrotto gli studi ginnasiali, l'unico corso di studi nel quale allora si insegnava il latino. Con la sua decisione, egli avrebbe dato un taglio netto alle speranze o alle trame di chi premeva che si facesse prete. Lo scompiglio suscitato in famiglia da una sua lettera da Thiene, nella quale balenavano oscure minacce, fu sedato dall'intervento dell'arciprete di Chiampo. Questi placò l'ansia dei genitori e li indusse alla rassegnazione con una sentenza lapidaria quanto significativa: «Andate subito a Thiene a prenderlo. Meglio un cittadino onesto che un prete irrequieto». Sono parole, queste, riportate in un succinto ma documentato profilo di Silvio Negro, pubblicato nel trentennale della sua morte. Esse giustificano i timori dell'undicenne studente ginnasiale per i progetti che altri tesseva sul suo capo e a sua insaputa. Ne risulta una limpida conferma del suo carattere forte, schietto, risoluto a disporre liberamente del proprio avvenire.

Il padre lo aveva ricondotto a casa e gli aveva fatto ripetere la quinta classe nelle Scuole elementari di Chiampo. Lì si incontrò con una condiscipola che era cugina dei fratelli Dal Cason, rimasti a Thiene a completare gli studi iniziati. Eccelleva anche lei per la scioltezza dello scrivere e la vivacità della fantasia, nutrita di molte letture. Si aprì così tra i due scolari del maestro Giovanni Zonato una gara per essere i primi della classe. Di quella gara e delle sue fasi alterne non è spenta la memoria in chi vi parla, perché la scolara che rivaleggiava con Silvio reduce dalla sofferta esperienza di Thiene era mia sorella Lina, futura maestra a Chiampo dove insegnò fino alla morte, avvenuta nel 1929, ahimé, anche per lei prematura.

Nel libro *La Stella boara*, pubblicato nel 1964, cinque anni dopo la scomparsa di Silvio, sono raccolti alcuni suoi scritti frammentari, di data e ampiezza diverse; ma pervasi dal richiamo al mondo chiampese che egli aveva lasciato da ragazzo. In un breve appunto, ricordando le sue ambascie di ragazzo di sei o otto anni, posto a far la guardia all'uva, egli accenna le prime letture fatte quando avrebbe dovuto tenere in rispetto i ladruncoli con la sua sola presenza. Così scrive: «È stato assolvendo a questo compito che ho fatto le prime letture, che ho letto la storia delle scalate del Cervino sui libri che mi prestava la vedova del medico».

Era costei la Signora Tullia Marinoni Cisco, vedova del dottor Cisco, chiampese, fratello dell'allora parroco di San Pietro Mussolino, aveva cinque figli, tutti maschi, coetanei due di loro e compagni di scuola di Silvio e di chi vi parla. Fu lei che suggerì al padre di Silvio di fargli riprendere gli studi a Vicenza, mandandolo nel Pensionato di don Luigi Gerevini a Motton San Lorenzo. Qui era a dozzina anche Ezio Cisco, il secondogenito, futuro ragioniere. Quel don Gerevini,

undici anni dopo, essendo redattore capo dell'«Osservatore Romano», chiamerà Silvio a lavorare in quel giornale. Fu a Motton San Lorenzo che maturò anche la decisione di Silvio di passare dall'Istituto Tecnico al Liceo Classico «Pigafetta», dove conseguì la licenza liceale a guerra finita. Era una donna di grande coraggio e saggezza, la vedova del medico, traboccante di bontà e di sollecitudine per i giovanissimi amici dei suoi figli. La frequentazione di casa Cisco, l'importanza data dalla vedova del medico agli studi e all'avvenire dei suoi ragazzi, la sua capacità di capire e d'immedesimarsi nei nostri piccoli-grandi problemi di quegli anni difficili, ebbero su di me un effetto esaltante. Non era solo simpatia la sua reazione a certe situazioni che le toccavano l'animo, ma qualcosa di più e di diverso. In casa mia, con le sorelle più grandi che ne ridevano, da principio mi vantavo di avere una «mamma di città».

Non diversa da quella da me sperimentata qualche anno dopo di lui, fu l'influenza esercitata su Silvio dalla frequentazione di casa Cisco. La partecipazione prudente e comprensiva della Signora Tullia alle nostre vicende ispirava confidenza fin dal primo momento. Non doveva sfuggirle la situazione di un ragazzo sveglio, sensibile, avido di sapere qual era Silvio: la scuola ne illuminava la mente e allargava l'orizzonte del sapere, mentre l'ambiente contadino in cui era radicato ne smorzava lo slancio, ne spegneva sul nascere la fiamma alimentata dal maestro Zonato, che è stato anche mio maestro. L'evasione dal mondo contadino era cominciata con le sue prime letture nella solitudine della fattoria paterna. L'immagine del ragazzo di sei o otto anni, che placa l'ansia per l'assalto dei ladruncoli nel vigneto paterno leggendo i libri prestati dalla vedova del medico, preannuncia un'altra evasione che maturerà in lui con l'approccio al mondo degli studi. Ma è un distacco, il suo, che non ha tagliato né inaridito le sue radici chiampesi. Tutt'altro. La vita che egli non ha vissuto a Chiampo insieme con i suoi, il richiamo ai valori della civiltà contadina, alla semplicità e alla saggezza dell'ambiente lasciato da ragazzo, la consapevolezza dell'impossibile ritorno nella «nobile contrada», come egli chiama la sua valle: questi argomenti e sentimenti, che non affiorano quasi mai o di sfuggita nelle altre opere del giornalista-scrittore, sono, invece, presenti, insistenti, ossessivi nelle pagine del libro postumo. *La Stella boara* ha il fascino e il mistero di un'*Incompiuta*, ma anche l'immediatezza, la sincerità, la pregnanza di una parola definitiva, il valore di una dichiarazione suprema.

Io non ci vedo, come altri ha visto in questo libro, l'espressione del disagio di un intellettuale inadatto a muoversi nel contesto borghese della metropoli moderna, né il frutto di un'astratta operazione di fantasia che al presente vissuto pone l'alternativa di un rustico elisio in un

passato remoto. In realtà, l'omaggio di Silvio Negro alla civiltà contadina appare tanto lontano da operazioni astratte e da un'opposizione manichea di città e natura, quanto si distacca dall'evocazione georgica dell'*Astichello*, dai toni idillici dei sonetti di Giacomo Zanella. Con una varietà di toni estrosi e vivaci, ora polemici e ora poetici, l'*Incompiuta* di Silvio trae ispirazione e alimento dal suo rigore morale, dalla forza vitale delle sue radici paesane, dalla sua lucida coscienza dei valori inculcati in lui da ragazzo nell'ambiente chiampese, soprattutto con l'esempio, con la probità della vita, con l'impegno quotidiano nelle opere. Questo libro incarna con tutta la sua forza e rudezza la coscienza, l'identità e la saggezza di un ambiente contadino nel quale l'Autore si sentiva radicato anche negli anni maturi; al quale si sentiva conforme, connaturato anche nel suo «io» professionale e storico.

Il libro uscito postumo appartiene a un altro periodo della vita di Silvio Negro, che non spetta a me illustrare. Ma, parlando delle sue radici chiampesi intrecciate con le mie fino alle soglie della maggiore età, non potevo fare a meno di dire quanta parte della nostra età giovanile si rifletta in quelle pagine. In esse egli ha riversato e trasfuso in poesia le quotidiane esperienze vissute da ragazzi in un ambiente che ci era comune. Vi appare trasfigurata da un soffio vitale, investita da un gran fiotto di tenerezza, di passione, di commozione virile una somma di ricordi che inconsciamente ci univa. In quel paesaggio dell'anima si era cresciuti fino a vent'anni, dalla stessa temperie paesana, da modelli identici che essa ci proponeva, da identici insegnamenti che ci venivano impartiti, era stato plasmato il nostro modo di essere e di sentire. Lì e non altrove, avevamo misurato per la prima volta l'erta della vita umana e ci eravamo lanciati a conquistarne la cima, tra dubbi e difficoltà che più di una volta, almeno per me, parevano insormontabili. Se tanti ostacoli furono superati, lo si deve al fatto di essere figli di questa terra, di non aver tagliato le nostre radici con essa, di avere assunto incancellabili modelli di vita in quell'ambiente chiuso, severo e familiare qual era il nostro paese quando l'acqua del suo fiume scorreva ancora limpida e pura.

Ragazzi poco più grandi di me, studenti come i fratelli Mistrorigo, come Silvio Negro, come anche i cugini Dal Cason, caduti combattendo sul Monte Grappa nel tremendo novembre del '17, esercitarono su di me un fascino esaltante. Mi incantavano con la loro festosa compagnia, con le doti intellettuali e umane che in essi intravedevo, col prestigio della loro cultura liceale. Tra i lembi dei miei ricordi lacerati dal tempo, sopravvive tuttora, nitido e sereno, quello delle gite estive sui monti amati di Chiampo. Al ritorno da Vicenza, da Thiene e da Padova per le vacanze estive, fino alla vigilia della prima guerra mondiale, i liceali chiampesi organizzavano escursioni su cime e rifugi delle

Prealpi vicine. Io, scolaro delle elementari, essendo cugino di studenti autorevoli, ero ammesso nella comitiva grazie a queste alte protezioni. Si partiva dal paese a ore antelucane, e al bivio di Arso si univa alla compagnia Silvio Negro, il più giovane del gruppo e in procinto allora di passare dall'Istituto Tecnico al Liceo Classico. Nel gruppo che talvolta si ingrossava con l'aggiunta dei fratelli Mistrorigo, lo scolaro delle elementari, che non era mai uscito dal paese, si sentiva sempre più piccolo, più estraneo, più intruso fra tanto senno e tanta goliardica allegria. Ascoltavo i loro discorsi senza capirne qualcosa, li sentivo discutere o scherzare su insegnanti e insegnamenti dai nomi misteriosi, mi riusciva incomprensibile anche l'esuberanza della loro allegria. Attento e sensibile qual era Silvio, non poteva sfuggirgli il mio disagio infantile, quel silenzioso mio isolamento che il senso della mia ignoranza rendeva più penoso e manifesto.

Lo scolare delle elementari, smarrito e mortificato, anche quando diventò grande, non udì mai uccelli cantare all'alba così meravigliosamente come quelli di cui l'insperato suo interlocutore, salendo l'erta nella penombra dei castagni, gli confidava i nomi e le virtù canore: usignoli, merli, fringuelli, fiorranci detti comunemente «treccè», e tanti altri nomi, che ho ritrovato nelle pagine della *Stella boara*. Né mai quel ragazzo vide stelle così lucenti e pure come quelle che palpitavano in quel mattino d'estate e già smorivano nel cielo ormai tutto di rosa. E ciascuna di esse aveva un nome, nomi meravigliosi che nella scuola di Chiampo non si erano mai uditi; anche quello della bianca stella di Venere, che nella nostra valle chiamano appunto «stella boara», l'astro mattutino che desta la stalla e chiama tutti al lavoro. Anche dei monti era nota a Silvio la storia, anche dei pesci fatti di pietra e delle palme fossili nascoste nelle caverne di Bolca. Anche del mare che una volta arrivava lassù.

Molti, ma molti anni prima che io leggessi intorno alla gioia conoscitiva ciò che Aristotele scrisse nelle prime pagine della sua *Metafisica*, fu sui monti di Chiampo che, auspice la festosa brigata di studenti itineranti, ebbi un barlume della vastità e del fascino del sapere, ebbi un'intuizione infantile che il conoscere è anche gioia. Sono svaniti dalla mia memoria altri particolari di quel giorno, altri incontri nelle estati successive. Ma la forte impressione che Silvio fece sul ragazzo appena decenne, la verità germinale e primaria della mia ammirazione per le sue doti intellettuali e umane, questo sì è rimasto nella mia memoria, è cresciuto con me e con la mia amicizia per lui, venata per tanto tempo di tenera gratitudine per quel compagno di gite che mi incantò nella mia prima età. Lucido emerge tuttora nel crepuscolo della memoria quel paradigma ideale degli anni che vennero dopo, l'impulso di essere come lui, l'anelito di creare anch'io con lo studio la mia anima

e la mia conoscenza. Ahimé, Silvio non seppe mai, non poteva immaginare il bene che da lui mi è venuto.

La guerra contro l'Austria, nel 1915, colse Plinio Dal Cason mentre finiva il secondo anno della Facoltà di Lettere nell'Università di Padova. Silvio Negro, approdato nuovamente agli studi classici dopo un anno di strenua preparazione da privatista, interruppe i corsi del Liceo «Pigafetta» per seguire quelli di allievo ufficiale di artiglieria da montagna. Finirà il Liceo dopo la guerra, combattuta per tre anni sui nostri Altipiani, per iscriversi alla Facoltà di Lettere nell'Università di Padova.

Nell'estate del 1921, al termine degli studi liceali, mi trovavo io al bivio della scelta. Stavo per rompere anch'io lo steccato della tradizione familiare, deludendo gli auspici di parenti ed amici e in contrasto con i dati costanti e lampanti del mio curriculum scolastico. Avevo avuto, in Liceo, un professore di Scienze Naturali di alto livello culturale e umano: una sua lezione sul peso specifico dell'acqua, sui suoni armonici, sulla struttura di un fiore mi illuminava dentro come fosse un'iniziazione misterica, una rivelazione di verità meravigliose della natura. A disamorarmi, per giunta, della tradizione familiare – mio nonno, il maestro Carlo Fracca, era buon latinista, autore di qualche manuale per gli studenti ginnasiali – contribuì disgraziatamente l'insegnamento scolastico, grammaticale, retorico delle lingue classiche nel Liceo che, per motivi di salute, avevo frequentato saltuariamente: un verso di Virgilio o un frammento di Saffo parevano importanti per una certa figura retorica o per un termine raro, non perché ci avevano dato una nuova unità di misura per il dolore e per l'amore umano. Silvio, incontrato a Chiampo prima che partisse per Firenze dove avrebbe preparato la sua tesi di laurea su Lorenzo il Magnifico, non durò fatica a persuadermi che la Facoltà di Lettere mi proponeva ben altro futuro che una *routine* ripetitiva di regole grammaticali, e che la mia vocazione agli studi di Agraria non gli sembrava molto più valida della sua vocazione alla Ragioneria di dieci anni prima. Questo o altre cose simili, egli deve avermi detto in quell'incontro, perché un mese dopo la sua partenza da Chiampo, con la fine della vendemmia, si era conclusa nel modo più ragionevole e gradito anche ai miei la crisi della mia vocazione agraria.

Ci rivedemmo all'inizio di novembre a Firenze, io già iscritto a Lettere nell'Istituto di Studi Superiori, l'Università di allora, situato in Piazza San Marco; Silvio, già alla fine del soggiorno fiorentino e della stesura del suo lavoro sul Magnifico. Firenze era, per me, la città dello spirito, la città di Dante e dei *Sepolcri* del Foscolo. Disertando l'*Alma mater* patavina, per vivere e studiare a Firenze, avevo accettato un posto di istruttore in un collegio di questa città. Era l'unico modo di

realizzare il mio sogno, al quale avevano dato ali le feste nazionali per il VI centenario della morte di Dante celebrato anche a Vicenza. Partendo da Chiampo, avevo avuto dalla vedova del medico l'indirizzo di Silvio a Firenze, in via Canto de' Nelli, un indirizzo così intonato alla musica che mi suonava dentro in quei giorni e all'incantesimo del paesaggio fiorentino, che anche il nudo dato toponomastico, grazie al doppio senso del nome, mi pareva circonfuso da un'aura poetica e musicale.

Dei pochi giorni trascorsi a Firenze in sua compagnia, della fraternità degli incontri e della loro importanza per l'indirizzo dei miei studi, dirò una cosa sola. Fin qui, dai superstiti lembi dei miei ricordi, dalle testimonianze degli inediti di Silvio Negro, ho fatto balenare qualche luce su figure e vicende dell'ambiente chiampese all'inizio del secolo; ho rintracciato in quell'ambiente la presenza e la continuità di un umanesimo civile di cui Giacomo Zanella è il testimone più illustre. Sarà, invece, personale l'epilogo di questo mio intervento, ma intonato anch'esso al tema proposto, ai rapporti di disponibilità affettiva e di assistenza effettiva che Silvio aveva instaurato col più giovane compaesano fin dal primo contatto sui monti di Chiampo. Egli sapeva a quali condizioni difficili ero costretto a vivere per vivere e studiare a Firenze. Mi disse allora: «Segui le lezioni di Storia medievale del Prof. Salvemini e quelle di Letteratura greca del Prof. Pasquali. Ti faranno trovare la strada giusta che cerchi. Sono studiosi di fama europea, uomini di scienza che oggi non hanno chi gli sia pari nel loro campo». Questo mi disse Silvio allora, in Piazza San Marco: ricordo bene il momento, perché egli sarebbe partito da Firenze pochi giorni dopo, e per oltre un quarto di secolo non ci saremmo più riveduti.

Era la prima volta che udivo il nome di Giorgio Pasquali. Silvio fu buon profeta. Quattro anni dopo il suo suggerimento, mi laureai in Lettere discutendo una tesi di letteratura greca col Prof. Pasquali, che fu stampata l'anno dopo nella rivista di «Studi Italiani di Filologia Classica» da lui diretta.

Ma non è il richiamo tanto stimolante quanto presago di Silvio che qui voglio sottolineare per concludere il mio intervento, bensì l'analogia di due incontri. Se nel primo incontro con Silvio sui monti di Chiampo ebbe inizio per me, allora ragazzo, una conoscenza aurorale dei valori dello spirito, e crebbe con gli anni l'impulso in me suscitato dal suo esempio, crebbe l'incitamento «a seguir virtute e conoscenza» che mi veniva dal paradigma ideale che sempre più egli impersonò per me fino alle soglie della maggiore età, su un altro versante della mia vita, quello della ricerca scientifica e dell'insegnamento universitario, l'incontro con Giorgio Pasquali, sollecitato da Silvio alla vigilia del nostro distacco definitivo a Firenze, segnò l'inizio di un'altra esperien-

za decisiva, fu un evento che diede una dimensione nuova alla mia vita. Vorrei ripetere oggi, in questa tornata dell'Accademia Olimpica a Chiampo, ciò che dissi cinque anni fa per il mio Maestro, commemorando nella Scuola Normale Superiore di Pisa il centenario della nascita di Giorgio Pasquali.

Vorrei fare mie, anche per Silvio Negro, le parole di un poeta tedesco, Goethe, che nella sua tragedia *Ifigenia* fa dire da Pilade al suo amico Oreste: «Allora cominciò la mia vita, quel giorno che ti ho conosciuto e mi sei diventato amico».